

Eugenio Burgio

recensione a:

MARCO POLO, *Il "Milione" veneto. Ms. CM 211 della Biblioteca Civica di Padova*, a cura di ALVARO BARBIERI e ALVISE ANDREOSE, Venezia, Marsilio, 1999 ("Medioevo Veneto"), pp. 310.

L'edizione del *Milione* veneto curata da Andreose e Barbieri è un "libro di scuola", e nel senso migliore del termine; alle spalle della sua confezione sta un decennio (1986-1995) di tesi di Laurea padovane dirette da Lorenzo Renzi, e concentrate sullo studio testuale e linguistico di quasi tutte le versioni venete *dell'opus* poliano¹, in particolare dei testimoni di cui si compone la versione trecentesca conosciuta, da L.F. Benedetto in poi², con la sigla **VA**. Un'edizione "bi-autoriale"³, dunque, per un testo di grande importanza nella tradizione del *Milione*. Come indica il regesto della tradizione indiretta stilato da Barbieri (pp. 32 sgg., 37-43), e come riassume Renzi (p. 15), un libro scritto in francese perché pensato per una cerchia di lettori più ampia di quella, mercantile, veneziana, ebbe un'immediata fortuna locale (attestata da testimonianze documentarie e dalle numerose versioni venete); e, altrettanto rapidamente, ci si dimenticò che "[...] il *Milione* era stato composto in francese; poiché Marco Polo era veneziano, si diffuse la convinzione che veneziana fosse anche la veste linguistica primitiva del suo libro" (Renzi), sicché **VA** divenne il modello per versioni in altre lingue, dal latino al castigliano al tedesco⁴.

L'edizione di un testo, finora inedito, di tale peso è un fatto importante, e va accolta per quello che è, un momento significativo negli studi moderni sulla testualità letteraria del Veneto medievale. Meritano in questa sede particolare attenzione alcuni aspetti del volume, relativi alla fisionomia ecdotica e linguistico-culturale del testo pubblicato – che non è, per ragioni di cui si dirà, ottimamente argomentate da Barbieri, **VA** nella ricostruzione del suo primitivo aspetto originario, ma l'"immagine assai sbiadita" (p. 43) affidata a un testimone quattrocentesco, il ms. della Civica di Padova.

Alla base del lavoro di Barbieri⁵ sta il disegno della complessa tradizione manoscritta del *Milione*⁶ che nel 1928 L.F. Benedetto antepose all'edizione del testo franco-italiano trådito dal ms. Paris, B.n.F., f.fr. 1116 (**F**), il solo linguisticamente affine all'idiografo poliano redatto nelle prigioni genovesi nel 1298. Com'è noto, Benedetto ridusse l'intera *recensio* a due grandi famiglie: il gruppo *B*, attestato da quattro redazioni nelle quali si stabilizza un testo più conservativo e anteriore a **F** (e dunque più vicino all'archetipo *O*¹, copia dell'idiografo *O*)⁷; il gruppo *A*, trådito da **F** e dalle famiglie derivate da tre perduti relatori franco-italiani: in particolare, da **F**² discende la redazione toscana trecentesca **TA**⁸, da **F**³ la redazione veneta **VA**, dell'inizio del Trecento.

All'altezza del 1928, la tradizione diretta di **VA** si componeva di sei relatori, uno dei quali *descriptus*. Barbieri (pp.33-37) ne offre un'accurata descrizione:

VA¹ – Roma, Bibl. Casanatense 3999, frammento perg. (8 cc.) dei primi decenni del XIV sec. [edizione: M. PELAEZ, *Un nuovo testo veneto del "Milione" di Marco Polo*, "Studi romanzi", IV, 1906, pp. 5-65];

VA² – Firenze, Bibl. Riccardiana 1924, cart., XIV sec., mutilo dell'inizio e della fine [edizione: M. T. DINALE, *Il "Milione" veneto del ms. 1924 della Biblioteca Riccardiana di Firenze*, tesi di laurea (rel. L. RENZI), Un. di Padova, a.a. 1989-90];

- VA³ – Padova, Bibl. Civica CM 211, cart.: copiato nel 1445 dal veneziano Nicolò dei Vitturi (giusta sottoscrizione in c. 72r e stemma gentilizio in c. 6r), presenta un testo integrale;
- VA^{3bis} – Milano, Bibl. Ambrosiana Y 161 P.S., copia di VA³ fatta eseguire nel 1793 dall'abate Giuseppe Toaldo (1719-1798);
- VA⁴ – fino al 1928 a Firenze, coll. Venturi Ginori Lisci, oggi irreperibile (secondo la descrizione di Benedetto, un cart. dei primi decenni del Quattrocento, acefalo delle prime 3 cc.);
- VA⁵ – Bern, Burg.Bibl. 557: cart. del XVI sec. *in.*, contiene 126 capitoli (dei 155 presenti in VA³), divisi in due parti [edizione: K. BERNARDI, *Il "Milione" veneto nel ms. 557 della Biblioteca Civica di Berna*, tesi di laurea (rel. L. RENZI), Un. di Padova, a.a. 1993-1994].

Secondo la sintetica ricostruzione stemmatica di Benedetto⁹ VA³ VA⁴ VA⁵ sono relatori indipendenti di un antografo perduto, alternativo a quello da cui dipende VA² (il quale presenta un testo assai corretto, ma reso inutilizzabile come base di un'edizione dalle sue lacune iniziali-finali e dalle soppressioni interne di lunghe sezioni del testo); ambedue gli antografi sono poi copie di un modello che Benedetto colloca alla stessa altezza di VA¹ (che conserva trenta capitoli in una lezione assai corretta e conservativa – naturalmente rispetto alla lezione di F –, e che lo *stemma* pone in linea di diretta dipendenza dall'originale VA)¹⁰.

Rispetto al 1928 le nostre conoscenze si sono ridotte a causa della scomparsa di VA⁴, che rende impossibile la collazione dei due soli esemplari integri del testo, visto che anche in VA⁵ esso è diminuito di circa un quinto della sua estensione. La “Tavola delle concordanze” di pp. 66-70 – che allinea il contenuto dei quattro relatori esistenti a quello di F¹¹ – esibisce le conseguenze del “disastro” della tradizione: soltanto in 20 casi su 155 è possibile collazionare un capitolo nella sua interezza disponendo di tutti i relatori¹², e in 41 casi il confronto si può estendere alla lezione di tre testi (VA² VA³ VA⁵)¹³. Il principio di realtà impone dunque di rivolgersi a VA³, unico relatore completo, ma “[...] molto trascurat[o] nella trascrizione letterale” (p. 44): il che significa – come acutamente riconosce Barbieri, non “[...] ricostituire in modo attendibile il volto del VA primitivo trecentesco [...]”, ma

“[...] “fotografare” lo stato in cui un certo prodotto letterario circolava a una data epoca in un determinat ambiente socio-culturale. In tal modo si mette l'accento sulla fortuna e le modalità di trasmissione di un'opera, si studiano le coordinate geografiche e le caratteristiche sociali della sua tradizione” (p. 44).

Su queste premesse si definiscono i caratteri dell'edizione di VA³: Barberi ne offre, a buon diritto, una versione assai conservativa, mantenendo le lezioni che, pur *singulares* o insoddisfacenti rispetto al dato della tradizione, non inficino la comprensibilità del testo, e riservando gli interventi correttori alle sole lezioni assolutamente incomprensibili; tali interventi trovano un altro limite in un'importante (e decisamente condivisibile) avvertenza:

Naturalmente, sono stati sanati solo gli errori che si suppongono originati all'interno della tradizione veneta; bisogna infatti tenere ben distinti due tipi di guasti, che si collocano, sotto il profilo stratigrafico, su piani molto diversi: da un lato ci sono le corrottele primarie, attribuibili all'estensore della versione originaria (cioè presenti sin dal VA primitivo), che vanno sempre conservate e accolte nel testo; dall'altro lato si hanno le corrottele secondarie, nate entro la trafila della famiglia veneta, che possono essere legittimamente emendate. (p. 55).

Conseguentemente, l'apparato¹⁴ è bipartito: il primo corpo, o “Apparato critico”, registra tutti gli interventi su **VA**³ e i fenomeni di copia; nel secondo, o “Note al testo”, trovano accoglienza le parafrasi del testo di **VA**³, la segnalazione delle sue divergenze dalla lezione degli altri relatori, l'indicazione di errori attribuibili al compilatore di **VA**. La lettura dell'apparato permette di riconoscere la logica degli interventi emendatori di Barbieri, che procedono (implicitamente ma chiaramente) dalle articolazioni dello *stemma* di Benedetto: ricorso a **VA**⁵ quando la sua lezione è la sola pezza d'appoggio esistente o è preferibile a quella di **VA**², altrimenti segnalazione/correzione sulla lezione di **A**² o (più raramente) di **A**¹; infine, puntuale riscontro della lezione dei relatori sul testo di **F**. In effetti, anche se l'“Introduzione” non dedica uno spazio specifico alla discussione dell'ipotesi stemmatica di Benedetto (le cui conclusioni sono giudicate come “a tutt'oggi valide e punto di riferimento indispensabile [...]” [p. 41]), va detto che le analisi offerte in apparato paiono confermare – con tutte le cautele imposte dalla povertà dei dati – la più parte degli snodi dell'argomentazione assunta a base dell'edizione; per qualche esempio rinvio il lettore

1) a XX 5 (p. 262), a XXII 14, a XXIII 14, a XXIV 6 (p. 251) e a XLIX 3 (p. 253) per l'indipendente discendenza di **A**³ **A**⁵ da un antografo comune;

2) a LXIX 6 (p. 255), a XCV 8 (p. 257) e a CXXXVIII 5 (p. 260) per l'indipendenza di questo antografo dal ramo rappresentato da **A**²;

3) almeno a LV 44 (p. 254) per la dimostrazione dell'esistenza di **VA** come archetipo della tradizione veneta.

Non ci sono invece, se non ho letto male, casi in cui una buona lezione di **A**¹ si opponga all'accordo di **A**² **A**³ **A**⁵; rari episodi, come XLIII 7 (p. 265), mostrano peraltro la superiorità di **A**¹ rispetto alla testimonianza degli altri relatori.

Infine, solo in un caso non mi sento di condividere l'argomentazione di Barbieri. In LIII 1 **VA**³ legge:

Dapuo' la morte de Chinchis fo signior d'i Tartari Chui Chaan, lo terzo signior ave nome Bachui Chaan, lo quarto <...> e llo quinto Mongu Chaan [...].

Informa l'apparato (p. 253) che la lacuna di **VA**³ è presente in tutti i testimoni (in questo caso, miracolosamente, **A**¹ **A**² **A**⁵), e che ad essa fa riscontro una lezione guasta in **F**, LXIX 1 (cito da Benedetto):

Sachié tuti voiramente que après Cinghis Can fui seignor Cui Can, le tierce Batui Can, le quart **Altou** [o **Alton**] Can, le quint Monju Can [...];

La correzione di Benedetto – *Altou/Alton* → *Oktai*, fondata sulle ragioni della storia (e, più ellitticamente, della paleografia) – è stata poi accolta senza supplemento di argomentazioni da Gabriella Ronchi (ed. cit. in n.11, p. 386). Barbieri annota che la lacuna non esiste invece nella già citata (n. 4) versione latina di Pipino (**P**), “[...] eseguita su un esemplare nell'insieme più corretto e conservativo dei *VA* a noi pervenuti, dove si legge *quartus Esu, quintus Monghu*, lezione che dovrebbe riflettere il dettato del testo veneto originario”. Se le cose stessero così, lo *stemma* di Benedetto ne uscirebbe radicalmente modificato; per giustificare l'accordo nella lacuna dei relatori bisognerebbe postulare un subarchetipo che accomuni **A**¹ al modello di **A**² **A**³ **A**⁵, da collocare alla pari del modello di **P** al di sotto di **VA** – senza contare che è difficile

spiegare la trafila “lezione poco chiara/guasta ← *Oktai*” (F³) → *Esu VA* → modello di **P** / lacuna nell’archetipo dei relatori veneti. Mi pare più semplice pensare che la situazione dei quattro relatori attesti un luogo infelice nell’originale redazione trecentesca (a sua volta giustificato dall’incerta leggibilità del modello franco-italiano), corretto *motu proprio* (e, se vogliamo, con una certa fantasia) da fra’ Paolino.

Qualche osservazione infine sul versante linguistico-culturale dell’edizione. Le pagine 71-110, dedicate a *La grafia e la lingua del manoscritto*, offrono i risultati di un spoglio che è ben condotto da Andreose seguendo i criteri fissati dalla letteratura più recente e autorevole, e che dà conto con ricchezza di schedatura di tutti i fenomeni grafematici, fonetici e morfosintattici del testo. La sua sostanza è dichiarata in apertura (p. 71): la lingua e la grafia di **VA**³

[...] si inscrivono nella *scripta* veneziana quattrocentesca. La penetrazione nella lingua e nella grafia del copista di tratti propri del toscano letterario, seppure innegabile in alcuni aspetti come la morfologia del verbo [...], non ne mette in discussione l’originalità e la sostanziale coerenza. Anzi, se c’è uno scarto rispetto alla situazione grafica e linguistica di testi veneziani coevi, questo può essere individuato in una certa propensione alla conservazione di elementi fono-morfologici arcaici – o comunque ormai poco diffusi – e di grafie etimologiche.

La lettura dello spoglio e del testo conferma il giudizio di Andreose: “[...] la lingua del *Milione* veneto si presenta come un limpido esempio di veneziano quattrocentesco, ancora proiettato sotto alcuni aspetti verso i modelli del secolo passato, piuttosto che come una generica testimonianza di lingua di *koiné*”. Il dato acquista ulteriore peso se si pensa che (p. 45) il codice – esemplare del *Milione* che circolava a Venezia a metà del XV secolo – fu trascritto nel luglio 1445 da Nicolò Vit(t)uri, membro di una famiglia dell’aristocrazia veneziana. Il figlio Andrea fu a sua volta copista in proprio, di manoscritti oggi collocati a Padova, Bibl. Civica e individuati da Medin nel 1909¹⁵; nel 1964 Folena¹⁶ collocò questa produzione all’interno di una rete di *scriptoria* domestici tre-quattrocenteschi: come egli osservò, i testi volgari di Vitturi – collocati sul versante leggendario-cavalleresco e su quello religioso/allegorico-didascalico – sono uno *specimen* efficace di una cultura aristocratica veneziana ancora di gusto tradizionale e attardato, impermeabile al rinnovamento umanistico (Barbieri, p. 45). Indicazioni linguistiche e dati di filologia materiale sembrano, in qualche misura, fare sistema, disegnando una *silhouette* intellettuale caratterizzata dai tratti dell’“insularità”. E questo non è certo l’ultimo dei motivi di interesse di questa bella edizione critica.

¹ Cfr. i dettagli in p. 19 n.1. I preliminari di quest’attività erano stati chiariti da L. RENZI, *Le versioni venete del “Milione” di Marco Polo*, “Odeo Olimpico”, XX, 1987-90, pp. 55-64. Di passata osservo che la “Premessa” di Renzi all’edizione (pp. 9-21) è un’efficace *mise à point* della fortuna del *Milione* fra Tre e Ottocento, e dello stato dei lavori filologici moderni.

² M. POLO, *Il Milione*, prima edizione integrale a cura di L. F. BENEDETTO, Firenze, Olschki, 1928.

³ Se così si può dire, ricorrendo a un’espressione usata da Barbieri nell’“Introduzione” (pp. 24 sgg.) per definire la cooperazione Polo/Rustichello nella stesura del *Milione*. Assai opportuni sono i richiami comparatistici a una partizione del lavoro – al viaggiatore l’intreccio, al chierico la *mise en écriture* – che pare corrente nella letteratura odepica medievale, non solo romanza.

Quanto all'edizione in oggetto, in essa si distilla il lavoro di più giovani studiosi. Come segnala Renzi, in p. 19 n.1, il testo del ms. CM 211 fu innanzitutto oggetto della tesi di Laurea di Ysabel OLMO, *Il "Milione" veneto del ms. CM 211 della Biblioteca Civica di Padova. Edizione interpretativa e studio linguistico*, tesi di laurea (rel. L. RENZI), Un. di Padova, a.a. 1986-87 (i risultati in ID., *Il ms. CM 211 della Biblioteca Civica di Padova e la versione veneta del "Milione"*, in *Actas do XIX Congresso Internacional de Lingüística e Filología Románicas*, a c. di R. LORENZO, La Coruña, Fundación "Pedro Barrié de la Maza, Conde de Fenosa", 1994, pp. 137-42); in una fase successiva Marina Mauro rivide il testo e stese una prima versione dello spoglio linguistico, e dopo il suo trasferimento in America, il materiale è passato nelle mani di Andreose (curatore dello studio linguistico) e Barbieri (responsabile dell'"Introduzione", del testo critico e degli apparati).

⁴ Di tale tradizione segnalò solo, perché ci si tornerà più avanti, la fortunatissima traduzione latina (composta *ante* 1324, anno della morte di Polo) del domenicano bolognese Francesco Pipino, **P**, trådita da oltre 70 mss. e da svariate stampe.

⁵ Barbieri ha discusso in maniera più distesa i problemi della tradizione poliana in *Quale "Milione"? La questione testuale e le principali edizioni moderne del libro di Marco Polo*, "Studi mediolatini e volgari", XLII, 1996, pp. 9-46.

⁶ Una tradizione fortemente "attiva", posta sotto il segno della *mouvance* e scandita dalle tappe di un processo di trasmissione/rielaborazione del testo (di norma per sottrazione e impoverimento): trascrizioni, rimaneggiamenti, sommari. Il successo dell'opera comportò la scomparsa dell'idiografo di Rustichello e "[...] un rapido distacco dalla genuinità della redazione originaria, alterata e riverberata in esemplari innumerevoli, con un crescente deterioramento della lezione" (p. 28).

⁷ Tra queste si segnala **Z**, versione latina "di notevole ricchezza contenutistica" (p. 30) con oltre duecento frammenti privi di riscontro nel teste parigino; Barbieri ne ha curato l'edizione nel 1998: M. POLO, *Milione. Redazione latina del manoscritto Z*, a cura di A. B., Parma, Fond. Pietro Bembo-Guanda, 1998, qui citata come "Barbieri 1998" (sigla che peraltro appare due volte, con qualche rischio di confusione, nella bibliografia ragionata di pp. 293-310 – la seconda voce è il saggio *Marco Polo e l'Altro*, in *Studi testuali 5*, Alessandria, Edd. dell'Orso, 1998, pp. 7-24).

⁸ Cfr. M. POLO, *Il Milione*, edizione critica a cura di V. BERTOLUCCI PIZZORUSSO, indice ragionato a cura di G. R. CARDONA, Milano, Adelphi, 1975.

⁹ L. F. BENEDETTO, *op.cit.*, pp. CIII-CIV (pp. C-CIII descrizione dei manoscritti); lo *stemma* di **VA** (p. CXXXII) è riprodotto (con pochissimi aggiustamenti) da Barbieri a p. 42.

¹⁰ In poche ma succose pagine (46-51) Barbieri indica i "Lineamenti" di **VA** in quanto versione di **F**, sia sul piano discorsivo che su quello strutturale. Il volgarizzamento presenta i caratteri – "riproduzione fedele delle strutture sintattiche della fonte [...] vischiosità dei significanti" (p. 47) – tipici delle versioni in volgare italiano di testi francesi, sicché il suo "discorso" è un esito del ben noto "tradurre "orizzontale" o infralinguistico" (secondo la classica definizione di F. FOLENA, *Volgarizzare e tradurre*, Torino, Einaudi, 1991, p. 12). Come Barbieri indica con qualche esempio, il traduttore di **VA** si riserva margini assai ristretti di iniziativa rispetto al modello, di cui riproduce fedelmente le strutture ("particolarmente marcata [...] l'aderenza al testo di partenza, non solo nella resa dei costrutti sintattici, ma anche, a livello di lessemi e morfemi, nella permeabilità al francese, vale a dire nella trasposizione letterale [spesso *mot à mot*] della superficie discorsiva, in molti punti rispecchiata fino al calco" [pp. 47-48]) – né mancano cattive letture e traduzioni errate (campionate in una duplice tipologia: "Traduzioni scorrette derivanti da incomprendimento e/o banalizzazione di termini o sintagmi del prototesto", "Errori di traduzione originati da cattiva lettura del modello"). Quanto alla struttura di **VA**, Barbieri (pp. 48-51) approfondisce gli spunti forniti da un'ipotesi di Benedetto: i tagli operati al modello (forse già riconducibili a **F**³) colpiscono meno le schede geografiche che i luoghi di carattere "storico"; inoltre (p. 49) "[...] i procedimenti abbreviatori messi in atto dal traduttore agiscono anche sul piano formale, dove si tende a snellire la pesantezza elocutiva della fonte potando la stereotipata fraseologia rustichelliana. [...] L'autore della versione veneta non si limita ad asciugare il dettato del prototesto eliminando molti stilemi ripetitivi, ma "rifinisce" il libro cancellando quelle tracce del processo compositivo (esitazioni, dimenticanze e ripensamenti sulla selezione dei materiali da testualizzare e sul modo di organizzarli) che nel modello affiorano a livello di enunciazione" (p. 49). È notevole il fatto che tale lavoro sia approfondito dai singoli amanuensi: in **VA**³ e **VA**⁵ la "potatura" è più estesa che negli altri testi (e questo – pp. 50-51 – vale pure per i procedimenti di amplificazione: glosse esplicative etc.).

¹¹ Per il quale Barbieri rinvia all'edizione M. POLO, *Milione – Le Divisament dou monde. Il Milione nelle redazioni toscana e franco-veneta*, a cura di G. RONCHI, introduzione di C. SEGRE, Milano,

Mondadori, 1982 (il che vale, credo, pure per le sue citazioni nell'apparato, anche se non esplicitamente indicato).

¹² Si tratta dei capp. (secondo la sequenza di VA⁵) XXV, XXVI, XXVII, XXVIII, XXIX, XXX, XXXI, XXXII, XXXIII, XXXIV, XXXV, XXXVI, XXXVIII, XLI, XLIV, XLV, XLVII, LI, LII, LIII. A questi si aggiungano in capp. XXIII-XXIV, che VA² fonde in unico segmento. Inoltre VA² omette alcuni dei capitoli presenti in VA¹: XXXVII, XXXIX, XL, XLII-XLIII (che VA¹ fonde in uno), XLVI-XLVII, XLIX-L.

¹³ Capp. LIII, LIV, LV, LVII, LXIII, LXV, LXVI, LXVII, LXVIII, LXIX, LXX, LXXI, LXXV, LXXVI, LXXX (che VA⁵ fonde con il seguente, mancante in VA²), LXXXVII, LXXXVIII, LXXXIX, XCIII, XCVI, XCVII, XCVIII, CII, CXVIII, CXIX, CXX, CXXII, CXXIII, CXXIV, CXXVII, CXXVIII, CXXIX, CXXX, CXXXI, CXXXII, CXXXIII, CXXXIV, CXXXV, CXXXVII, CXXXVIII, CXXXIX; si aggiungano i capp. XX-XXI (fusi in uno da VA²), LXXXIII-LXXXIV e XCIV-XCV (fusi in uno da VA⁵).

¹⁴ Quanto ai criteri di edizione (analiticamente descritti alle pp. 51-56), essi sono quelli ormai correnti nelle più recenti edizioni di testi medievali veneti; segnalerei solo due fatti:

1) il corpo dei capitoli è segmentato dall'introduzione degli a capo per segnalare le partizioni interne, sottolineando così “[...] gli snodi essenziali del testo evidenziando il suo procedere tipicamente enciclopedico a blocchi tematici, quasi per voci, con “cartelle” monografiche dedicate a vari luoghi e paesi che si dispongono lungo l'asse di un itinerario” (p. 53);

2) Barbieri ha “sciolto” la Tavola delle rubriche posta all'inizio del ms. (cc. 1-4r), inserendo le singole voci all'inizio di ogni capitolo. L'operazione ha comportato due aggiustamenti (pp. 52-53): la ricollocazione di *De Zorzania laqual nonpote prender re alexandro edoue e vna tore defero* dal cap. XXIV, secondo la Tavola, al cap. XIII, a cui si riferisce (e si suppone, perché non è detto esplicitamente, che la tredicesima rubrica nella Tavola sia quella che si legge in capo al cap. XXIV – *De uno piano ove nasie formento che fa el pan amaro sì che el non se può manzar*); la riduzione al solo cap. CXV di due rubriche: *de cingianfu oue e doe giexie de cristiani e della zita de tangigui doue quelì che la prexeno fono tuti morti et altre cosse* (infine, non si è ricostruita su F la rubrica di cap. LXXXII, assente nella Tavola). Forse non avrebbe guastato, data la fisionomia conservativa dell'edizione, dare a stampa, nella sua interezza, la Tavola.

L'apparato è completato da un “Glossario” piuttosto corposo quanto a entrate lessicali (pp. 279-91), talvolta arricchite da schede glossematiche molto accurate, e da “Riferimenti bibliografici” (pp. 293-310) di cui si apprezza la completezza e l'aggiornamento.

¹⁵ A. MEDIN, *Il detto della Vergine e la lauda di S. Giovanni Battista. Poesie venete dl secolo XIV, con una notizia dei codici trascritti da Nicolò, Andrea e Antonio Vitturi*, “Buletino critico di cose francescane”, III, 1909, pp. 35-78 (pp. 37-42).

¹⁶ G. FOLENA, *La cultura volgare e l'“umanesimo cavalleresco” nel Veneto* [1964], in **Culture e lingue nel Veneto medievale*, Padova, Editoriale Programma, 1990, pp. 377-94.